

FONDAZIONE
ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA “F. DATINI”
PRATO

DOVE VA LA STORIA ECONOMICA?
METODI E PROSPETTIVE
SECC. XIII-XVIII

WHERE IS ECONOMIC HISTORY GOING?
METHODS AND PROSPECTS
FROM THE 13TH TO THE 18TH CENTURIES

Atti della “Quarantaduesima Settimana di Studi”
18-22 aprile 2010

a cura di Francesco Ammannati

Firenze University Press
2011

Dove va la storia economica? Metodi e prospettive. Secc. XIII-XVIII = Where is Economic History Going? Methods and Prospects from the 13th to the 18th centuries : atti della “Quarantaduesima Settimana di Studi”, 18-22 aprile 2010 / a cura di Francesco Ammannati. – Firenze : Firenze University Press, 2011.

(Atti delle Settimane di Studi e altri Convegni ; 42)

<http://digital.casalini.it/9788864532875>

ISBN 978-88-6453-287-5 (online)

ISBN 978-88-6453-283-7 (print)

La Settimana di Studi è stata realizzata con il contributo di:
Ministero per i Beni e le Attività Culturali

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata con il contributo di:
Ministero per i Beni e le Attività Culturali

La Fondazione Datini si dichiara fin d’ora disponibile ad assolvere i suoi obblighi per l’utilizzo delle immagini contenute nel volume nei confronti di eventuali aventi diritto.

© 2011 Firenze University Press / Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini”

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://www.fupress.com/>

Printed in Italy

INDICE

Domenica 18 aprile – APERTURA DEI LAVORI

GIAMPIERO NIGRO, L'Istituto Datini e la storia economica (secc. XIII-XVIII)..... pag.	3
GIAMPIERO NIGRO, The Datini Institute and the Economic History (13 th -18 th Centuries)..... »	13

Lunedì 19 aprile – VECCHIE E NUOVE SENSIBILITÀ NELLE DIVERSE AREE LINGUISTICHE: LE TEMATICHE / OLD AND NEW INSIGHTS IN THE DIFFERENT LINGUISTIC REGIONS: THE TOPICS

ALBERTO GROHMANN, Vecchie e nuove sensibilità nella storiografia economica italiana: le tematiche.....pag.	25
LAURENT FELLER, Histoire du Moyen Âge et histoire économique (X ^e -XV ^e siècle) en France	» 39
JAN DE VRIES, Old and New Insights: a Personal Perspective	» 61
EROL ÖZVAR, Economic History in Turkey	» 79
MIGUEL ÁNGEL LADERO QUESADA, La historia económica medieval hispánica ..	» 105
MARK HÄBERLEIN, Pre-Industrial Economic History in Germany: Trends, Problems and Prospects.....	» 143
JACEK KOCHANOWICZ, ANNA SOSNOWSKA, Economic History of Pre-industrial Poland: An Obsolete Subject?.....	» 153
HILARIO CASADO ALONSO, The Economic History of Spain in the Early Modern Ages.....	» 173
Discussant	
MARCO BELFANTI.....	» 191

Martedì 20 aprile – VECCHIE E NUOVE SENSIBILITÀ: GLI STRUMENTI / OLD AND NEW INSIGHTS: TOOLS

MARK ORMROD, Government Records: Fiscality, Archives and the Economic Historian	pag. 197
PAULINO IRADIEL, Fuentes de derecho privado: protocolos notariales e historia económica.....	» 225
MATHIEU ARNOUX, Histoire économique et sources littéraires	» 249

RAMON JOSEP PUJADES I BATALLER, Explotación económica y aprehensión intelectual del espacio en la baja edad media y el Renacimiento: el potencial informativo de la cartografía y los textos técnicos de carácter geográfico para los historiadores de la economía.....	pag.	263
GERHARD JARITZ, Old and New Insights: Iconographic Sources.....	»	289
ALESSANDRA MOLINARI, Fonti materiali, archeologia e storia economica del medioevo: verso quali modelli interpretativi?.....	»	307
BARTOLOMÉ YUN CASALILLA, Reading Sources throughout P. Bourdieu and Cyert and March. Aristocratic Patrimonies vs. Commercial Enterprises in Europe (c. 1550-1650)	»	325
CATHERINE VERNA, Quelles sources pour quelles entreprises du XIII ^e au XV ^e siècle?	»	339
LUCIANA FRANGIONI, Le fonti aziendali Datini per la storia (seconda metà XIV secolo – inizi XV secolo)	»	373
GELINA HARLAFTIS, International Business of Southeastern Europe and the Eastern Mediterranean, 18 th Century: Sources, Methods and Interpretive Issues ..	»	389

Mercoledì 21 aprile – VECCHIE E NUOVE SENSIBILITÀ: I RAPPORTI CON LE ALTRE DISCIPLINE / OLD AND NEW INSIGHTS: RELATIONSHIPS WITH OTHER SUBJECTS

PAOLO MALANIMA, Storia economica e teoria economica.....	pag.	419
MARK THOMAS, Economic History and Mathematical-Statistical Sciences	»	429
GUILLAUME DAUDIN, Quantitative methods and Economic History.....	»	453
ANTHONY A. WRIGLEY, Economic History and Demography.....	»	473
MICHAEL NORTH, Economic History and Cultural History	»	497

Giovedì 22 aprile – DOVE VA LA STORIA ECONOMICA? METODI E PROSPETTIVE (SECC. XIII-XVIII) / WHERE IS ECONOMIC HISTORY GOING? METHODS AND PROSPECTS (FROM THE 13TH TO THE 18TH CENTURIES)

TAVOLA ROTONDA CONCLUSIVA

SANTIAGO LÓPEZ, Investigaciones de Historia Económica – IHE Journal of the Spanish Association of Economic History	pag.	511
MATTS MORELL, Scandinavian Economic History Review	»	515
HANS POHL, Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte. Quarterly Review for Social and Economic History.....	»	527
HANS POHL, Where is German Economic History Going?	»	531
ANTONIO DI VITTORIO, Dove si proietta la storia economica italiana	»	533
LAURENCE FONTAINE, La crise du paradigme économique.....	»	537
SERGEJ PAVLOVIČ KARPOV, Dove va la storia economica russa?	»	543
ADAM MANIKOWSKI, Dove va la storia economica polacca?	»	547
Abstracts.....	»	549

Paolo Malanima

Storia economica e teoria economica

Qualche anno fa, nel 2001, la “Rivista di Storia Economica” promosse un dibattito dal titolo *Dalla storia alla teoria? La storia economica nel pensiero dei grandi economisti*. A proposito dei rapporti della teoria economica con la storia economica fu interpellato anche Milton Friedman. Alla domanda se la storia economica avesse influenzato il suo lavoro teorico, Friedman rispose che senza dubbio un’influenza c’era stata, ma che gli sarebbe stato assai difficile dire precisamente come e attraverso quali canali questa influenza si fosse manifestata (“I have great difficulty in saying precisely how or through what channels”)¹. Con qualche esitazione, Friedman ricordava poi alcuni specifici sviluppi della sua ricerca e possibili relazioni fra questi e la storia economica.

L’integrazione di conoscenze relative all’economia del lontano passato nel corpo del pensiero economico risulta chiaramente in economisti come A. Smith, prima di tutto, che è il primo storico economico, come è il primo economista moderno, in K. Marx, in A. Schumpeter, in A. Marshall, in J.M. Keynes. Direi, tuttavia, che è del tutto assente nella maggioranza dei grandi economisti del passato e del presente. Diverso è il caso dell’influenza che la teoria economica ha avuto sulla storia economica; tema che è oggetto di questa mia relazione. Un’influenza c’è stata e continua ad esserci.

Farò soprattutto riferimento alla storia economica dal tardo medioevo all’Ottocento. Dato, però, che il tema del rapporto fra teoria e storia non riguarda un’epoca in particolare, ricorderò anche epoche precedenti e successive. Sarebbe presuntuoso, da parte mia, cercare di affermare qualcosa di originale su un tema così complesso. Molto più modestamente cercherò d’interrogarmi sui rapporti fra la storia economica e la teoria economica in questi ultimi due decenni. È naturale che quanto dirò si basa sull’esperienza personale, che è limitata a un frammento di quanto ogni giorno si pubblica e si discute nel campo della storia economica. È ben possibile che il frammento di cui ho esperienza non coincida con i frammenti di cui hanno esperienza altri studiosi della materia.

¹ M. FRIEDMAN, *Friedman on Friedman*, in “Rivista di Storia Economica”, n.s., XVII, 2001, p. 127.

1. *Tra due culture*

Vorrei cominciare da quanto scriveva, alla fine degli anni Ottanta, C.M. Cipolla in un suo volume noto, ma forse non così tanto come avrebbe meritato, e cioè: *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*.² Che fosse meno fortunato di altri suoi libri mi diceva lo stesso autore, commentando una volta il rendiconto delle vendite, che la casa editrice gli aveva appena inviato. Il tema centrale di questo volume è la posizione della storia economica fra le due culture: quella scientifica e quella umanistica. La storia economica, scriveva Cipolla, “non può ignorare né la Storia né l'Economica. Se cede su uno solo di questi due fronti si snatura e perde la propria identità”. A suo giudizio, la storia economica si avvicina all'economia, in quanto “deve far uso degli strumenti concettuali, delle categorie analitiche e del tipo di logica forgiati dalla teoria economica”(p. 19). D'altra parte aggiungeva, mentre “l'economista è portato a limitare il numero delle variabili da prendere in considerazione, [...] lo storico economico deve prendere in considerazione tutte le variabili, tutti gli elementi, tutti i fattori in gioco” (p. 21), sia quelli misurabili che quelli che non sono misurabili. Questi ultimi, aggiungeva, possono essere individuati solo grazie all'*esprit de finesse*, che lo storico deve possedere (anche se non s'insegna e non s'impara).

Con queste parole, C.M. Cipolla prendeva le distanze sia da una tradizione (forte soprattutto in Europa) di storia economica “narrativa”, che anche da quelli che chiamava gli eccessi della cliometria, forte soprattutto negli Stati Uniti, dove era nata negli anni Sessanta. L'esperienza di Cipolla, storico “europeo” da una parte e professore di storia negli Stati Uniti, dall'altra, lo poneva nella posizione di percepire gli aspetti caratterizzanti dei due approcci alla storia economica e di prendere le distanze da entrambi preferendo una posizione intermedia.

Vorrei, dunque, chiedermi se, nei due decenni successivi alla pubblicazione del volume di Cipolla, la storia economica abbia consolidato la sua posizione fra le due culture, oppure se si sia avvicinata più ad una o più all'altra. Per tentare una risposta, sia pure assai sommaria, a questa domanda, mi soffermerò su tre aspetti, che mi sembrano rilevanti, e cioè:

1. gli *oggetti*, e cioè i temi prevalenti della storia economica negli ultimi due decenni;
2. le *basi teoriche*, e cioè il rapporto della storia economica con le teorie economiche prevalenti;
3. gli *strumenti tecnici* di cui lo storico economico oggi si serve.

Il tema che devo trattare è quello delle relazioni della storia economica con la teoria economica. Penso, tuttavia, che sia importante fare riferimento anche ai temi di ricerca e agli strumenti tecnici adoperati. Cambiamenti del rapporto teoria-storia non possono non comportare anche cambiamenti negli oggetti della ricerca e nei modi in cui la ricerca si svolge.

² C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna 1988 (Il Mulino).

2. *Gli oggetti della ricerca*

Passando a trattare degli oggetti della ricerca, ci possiamo chiedere se esista oggi qualche tematica fondamentale attorno sulla quale gli storici dell'economia concentrano in prevalenza l'attenzione. Sappiamo che spesso temi dominanti sono esistiti nel campo della storiografia. Si pensi alla ricerca sui prezzi e sui salari dagli anni Trenta del Novecento agli anni Sessanta e agli studi sulla cultura materiale, negli anni Sessanta-Novanta.

Da un paio di decenni, gli interessi degli storici dell'economia si sono rivolti sempre di più al tema della crescita moderna e delle sue determinanti. La formazione della "ricchezza delle nazioni" e la sua distribuzione fra i vari gruppi sociali, fra gli individui, fra le aree geografiche, costituisce l'essenza della storia economica sin dalla sua origine con Adam Smith. Negli ultimi due decenni si sono, tuttavia, moltiplicati gli sforzi verso la quantificazione e spiegazione di quel fenomeno che, dall'epoca di S. Kuznets in poi, viene indicato come "crescita moderna". Direi che il tema della crescita e quello, ad essa collegato, del cambiamento strutturale siano diventati interessi centrali dell'economia applicata e della storia economica. Quando troviamo, nelle riviste di storia economica, articoli sui diversi settori produttivi (su aspetti, cioè, dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi), oppure sulle tecniche produttive, sull'energia, sui redditi, sulla distribuzione dei redditi, o ancora sulla storia globale e sulle differenze di sviluppo...dietro c'è sempre, in misura più o meno consapevole, il tema della crescita. Su questo tema si è verificata una convergenza di interessi che accomuna chi si occupa di teoria economica, chi si occupa di economia applicata e, infine, chi si occupa di storia delle economie del passato. Anche lo storico di epoche più lontane dal presente considera sempre di più la sua ricerca alla luce degli sviluppi più recenti dell'economia. D'altro canto, l'economista applicato avverte sempre di più l'esigenza di dare una prospettiva di lungo periodo, e quindi storica, alla sua indagine sul presente.

Vorrei solo ricordare gli esempi di due opere collettive, fra i molti che si potrebbero richiamare a sostegno di questa mia impressione riguardo alla centralità del tema della crescita. Il primo esempio è costituito dalla nuova *Cambridge Economic History of Modern Europe*, con il sottotitolo *Unifying the European Experience*, coordinata da S. Broadberry e K. O'Rourke, che copre il periodo dal 1700 a oggi e che è attualmente in corso di stampa presso la Cambridge University Press. L'opera è composta da due volumi, divisi ognuno in tre parti. Ogni parte si apre con un capitolo sulla crescita aggregata ed è strutturata attorno alle determinanti e alle manifestazioni della crescita moderna: la popolazione, i settori produttivi, le istituzioni economiche, le differenze geografiche nella crescita moderna. Nei volumi dedicati al mondo contemporaneo della più vecchia *Cambridge Economic History*, il tema della crescita non era così decisivo. I volumi avevano per titolo *L'età del capitale* e centrali erano in essi i temi della formazione del capitale, dell'industrializzazione, dell'impresa, del mondo del lavoro. Direi che, in questi volumi, si respirava la *storia del capitalismo*, che indica aumento delle capacità produttive e cambiamento nei rapporti sociali fra i produttori. In quella più recente si respira la *storia della crescita*, che è aumento della produzione pro capite e modifica nel peso relativo dei settori

produttivi. La storia del capitalismo è stata più influenzata da elementi ideologici di quanto non sia la storia della crescita; che si rivolge in prevalenza alla misura dei cambiamenti nel volume della produzione e alle loro determinanti immediate.

Certo – si potrebbe dire – di che cosa dovrebbe occuparsi un'opera dedicata oggi a questo arco cronologico, dal 1700 a oggi, se non alla crescita moderna dell'economia europea nel contesto globale? Che in quest'opera ci sia un interesse centrale per la crescita moderna è cosa piuttosto ovvia. Prendiamo, dunque, un'altra opera collettiva, sempre della Cambridge University Press, apparsa nel 2007: *The Cambridge Economic History of the Greco-Roman World*, coordinata da W. Scheidel, I. Morris e R. Saller. In questo caso si esamina lo sviluppo del mondo antico: più o meno dal 1000 a.C. al 300 d.C. Anche in quest'opera il tema è la crescita dell'economia, indagata attraverso lo studio della popolazione, dei redditi, dei consumi, del prodotto dell'agricoltura, dell'industria, dei servizi. Centrale è la valutazione del rilievo delle istituzioni sulla crescita. Per quanto solo 34 anni siano passati fra la pubblicazione di quest'opera e l'altra grande opera d'insieme sull'economia antica, *The Ancient Economy*, di M. Finley,³ la differenza d'impostazione è sorprendente. Mentre l'opera di Finley dava un'immagine ferma del mondo antico e l'interesse era tutto concentrato sulle differenze strutturali fra l'economia antica e quella moderna, la nuova ricostruzione è tutta volta ai temi del movimento e della crescita.

3. La teoria

Veniamo ora alle basi teoriche degli approcci recenti alla storia economica. Anche in questo caso, la mia è una presentazione parziale di quanto sta avvenendo nel campo della storiografia economica sulla base della mia parziale partecipazione a congressi e della lettura, che è anch'essa parziale, di quanto si scrive nelle riviste del settore.

Ho menzionato ora Finley. L'opera a cui facevo riferimento fu importante anche dal punto di vista della relazione fra ricerca nel campo della storia economica e teoria economica. L'opinione che Finley manifestava in quest'opera era, negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta del secolo scorso, abbastanza diffusa e accettata più o meno consapevolmente da numerosi storici. Molti ritenevano allora che le economie del passato fossero strutturalmente diverse da quelle del presente e che la loro indagine richiedesse una diversa teoria economica; diversa, cioè, rispetto a quella di cui ci si serviva per indagare il mondo moderno. Il mondo antico avrebbe dovuto avere la sua teoria economica, il mondo feudale la sua. In questo Finley era influenzato dall'antropologia economica di K. Polanyi, o, comunque, esprimeva una posizione coerente con l'approccio di Polanyi, di cui fu collega alla Columbia University. L'opera maggiore di Polanyi, *La grande trasformazione*⁴, era stata pubblicata nel 1944, ma la maggiore diffusione delle sue idee fra gli storici si ebbe negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. È del 1957 *Traffici e mercati negli antichi imperi*⁵, e del

³ M. FINLEY, *The Ancient Economy*, Berkeley-Los Angeles 1973 (University of California Press).

⁴ K. POLANYI, *La grande trasformazione*, New York 1944 (Holt, Rinehart & Winston).

⁵ IDEM, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, New York 1957 (The Free Press).

1968 la pubblicazione di un'antologia delle sue opere col titolo di *Economie primitive, arcaiche e moderne*⁶. Questi volumi erano costruiti attorno all'idea di base che le economie fino al XIX secolo fossero strutturalmente diverse da quelle del presente e richiedessero una loro propria teoria. In esse sarebbe stato assente lo scambio di mercato; e lo scambio di mercato è la base su cui la teoria economica moderna è fondata. A proposito di questa posizione ebbe a ironizzare F. Braudel: come è possibile – si domandava – negare l'esistenza di mercanti assiri, quando “migliaia di tavolette – scriveva – ce ne tramandano la corrispondenza”? La visione di Polanyi era, a detta di Braudel, da accomunare a “un'ortodossia post-marxiana” allora assai diffusa⁷.

L'idea che lo studio delle economie del passato richieda teorie economiche particolari, e che il marxismo influenzasse questo tipo di approccio, compare con chiarezza in un'altra opera assai influente a quell'epoca e cioè nella *Teoria economica del sistema feudale*, di W. Kula, pubblicata in polacco nel 1962, ma diffusa fuori della Polonia negli anni Settanta e Ottanta⁸. L'epoca presa in esame era l'età moderna. Si pensava, tuttavia, che molte delle considerazioni di Kula potessero essere valide anche per tutte le economie pre-industriali. L'opera si apriva programmaticamente con la seguente citazione dall'*Antidiibring* di F. Engels: “Chi volesse trattare l'economia della Terra del Fuoco secondo le stesse leggi vigenti nell'odierna Inghilterra evidentemente non direbbe che il luogo comune più banale” (p. 3). L'economia della Terra del Fuoco richiedeva una sua teoria economica specifica, diversa da quella che gli economisti avevano sviluppato dall'epoca di A. Smith in poi; che valeva solo per le economie capitaliste affermatesi nell'Otto e Novecento.

Leggendo quanto viene scritto in volumi e articoli da parte degli storici dell'economia, direi che la convinzione dominante oggi è che la teoria economica insegnata nelle università di tutto il mondo, vada bene anche per l'economia della Terra del Fuoco. È evidente che nel campo dell'economia dominante, che è quella neoclassica, esistono poi punti di vista diversi e linee di sviluppo contrastanti. È evidente anche – e di questo gli economisti sono ben coscienti – che per epoche più lontane nel tempo questa teoria andrà in parte modificata e adattata ai casi oggetto di studio. Istituzioni diverse da quelle del presente possono in passato avere esercitato sui fatti economici influenze diverse. Con tutto ciò si ritiene che la teoria economica standard o neoclassica possa incorporare queste differenze senza dover modificare il suo nocciolo, e cioè l'insieme delle relazioni stabilite dagli economisti teorici fra le variabili in gioco. Queste valgono per ogni epoca storica.

La grande diffusione attuale, sia pure all'interno della stessa teoria neoclassica, di un approccio istituzionalista, sta avendo notevole presa nella storiografia economica. Questo orientamento si traduce, nel nostro settore di ricerca, nella tendenza a considerare la storia medievale e moderna come un lungo processo di crescita favorito dal cambiamento istituzionale, dalla lenta accumulazione di conoscenze utili e dalla divisione del lavoro. Istituzioni e conoscenza sarebbero le

⁶ IDEM, *Economie primitive, arcaiche e moderne*, ed. G. Dalton, New York 1968 (Doubleday & company).

⁷ F. BRAUDEL, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme*, Paris 1979 (Colin), II, cap. II.

⁸ W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970 [1962].

leve della ricchezza, per usare un'espressione usata da J. Mokyr in un volume ben noto⁹. Quasi sempre, tuttavia, l'influenza dei cambiamenti istituzionali sull'economia in età medievale e moderna è più affermata che dimostrata sulla base di dati e di fatti.

Nel campo particolare della storia dell'economia pre-industriale, che è quella di cui ci occupiamo in questo convegno, è forte anche il ricorso all'economia classica. Proprio all'economia classica fanno riferimento due visioni ben diverse dell'economia che precede la Rivoluzione Industriale. È opportuno ricordarle in questa sede anche perché due rappresentanti influenti di queste prospettive, nelle loro relazioni a questo convegno, ripropongono in maniera sintetica i loro punti di vista. La prima, e certamente quella più diffusa, è rappresentata da Jan De Vries. È condensata soprattutto nella sua opera più recente, *The Industrious Revolution*, del 2008¹⁰. La potremmo definire come la prospettiva "smithiana". La crescita moderna è lentamente preparata da un progresso continuo per quanto debole delle relazioni di mercato, della divisione del lavoro, dei consumi, delle tecniche, delle istituzioni. La formazione di scambi intercontinentali, esaminati nella relazione di De Vries a questo convegno, ne è certamente uno degli aspetti più evidenti. Ancora più importante è l'espansione dei mercati interni che si verifica nel Sei e Settecento. L'aspirazione delle famiglie verso maggiori consumi implica una modifica nell'allocatione dei tempi di lavoro, un maggiore impegno lavorativo, una maggiore produzione, che allarga ancora di più il mercato dei beni. Le famiglie divengono industriose per consumare di più e migliorare le condizioni di vita. "Queste considerazioni circa il contesto nel quale i membri delle famiglie prendono le loro decisioni sull'allocatione del loro tempo (fra lavoro per il mercato, lavoro per la famiglia e tempo libero), l'impegno in tecniche di consumo (per la conversione di beni in merci consumate), e l'acquisto di beni (con un occhio verso le loro complementarità con altri beni) costituiscono un programma di ricerca per lo studio storico del comportamento della famiglia"¹¹. È abbastanza strano come sia nel suo articolo del 1994 sulla rivoluzione industriosa¹², sia nel suo libro del 2008, sia nella relazione presentata a questo convegno, non venga presa in considerazione una spiegazione semplice e plausibile dell'impegno lavorativo crescente da parte delle famiglie: i membri della famiglia sono costretti a lavorare di più, o ad essere "industriosi", come preferisce affermare J. De Vries, semplicemente perché la produttività del lavoro va diminuendo dappertutto in Europa nel Settecento e con essa vanno diminuendo i salari. Gli uomini debbono, perciò, lavorare più ore e più giornate ed anche donne e bambini debbono entrare nel mercato del lavoro per la stessa ragione. Le famiglie furono costrette a diventare industriose.

⁹ J. MOKYR, *The Lever of Riches. Technological Creativity and Economic Progress*, New York-Oxford 1990 (Oxford University Press).

¹⁰ J. DE VRIES, *Industrious Revolution. Consumer Behavior and the Household Economy 1650 to Present*, Cambridge 2008 (Cambridge University Press).

¹¹ Riprendo il brano dalla relazione preparata da J. De Vries per questo convegno: *Old and New Insights: a Personal Perspective*, in questo volume pp. 61-77.

¹² IDEM, *The Industrious Revolution and the Industrial Revolution*, in "Journal of Economic History", 54, 1994, pp. 249-270.

Queste considerazioni ci portano alla seconda prospettiva di cui parlavo e cioè alla prospettiva pessimista, di cui Antony Wrigley è rappresentante autorevole, e che talora viene sbrigativamente definita come “malthusiana”¹³. Il cambiamento tecnico e soprattutto il mutamento nel sistema energetico, che si verifica nel XIX secolo, rappresenta una discontinuità. La crescita moderna è preceduta da un salto brusco, che avviene con il passaggio da economie organiche (le economie agrarie premoderne) a economie basate su combustibili fossili minerali. Il passato “malthusiano” viene, infine, superato quando le economie europee utilizzano nuove fonti di energia – il carbon fossile e poi il petrolio – e nuovi convertitori – le macchine termiche, cioè le macchine moderne, il cui funzionamento è basato sulla conversione del calore del combustibile in movimento. In Inghilterra questa transizione verso il moderno presenta una qualche gradualità, che Wrigley ben sottolinea nella relazione a questo convegno, ma nel resto dell’Europa costituisce un cambiamento drastico che avviene nel giro di qualche decennio. “Si poté sfuggire dai vincoli dell’economia organica aggiungendo al *flusso* di energia derivante dal ciclo del Sole lo *stock* di energia accumulato nel tempo di una parte di questa energia solare”¹⁴.

4. *Gli strumenti*

Passiamo ora agli strumenti che la storia economica sempre di più ricava dall’economia teorica, e in particolare dal settore dell’economia applicata. Vorrei ricordare una relazione tenuta dallo storico americano J.S. Lyons durante il convegno annuale della *Economic History Society* inglese, che si è tenuto a Durham (26-28 marzo 2010). Il tema della relazione riguardava la teoria e i fatti economici nella pratica della storia economica. Lyons presentò, in quell’occasione, alcune tabelle relative alla formalizzazione nelle principali riviste di storia economica. L’autore aveva calcolato il numero degli articoli che contenevano equazioni o usavano procedure statistiche più avanzate della statistica descrittiva, che è consueta, si potrebbe dire, da sempre in ogni opera di storia economica. Negli ultimi due decenni, l’aumento è stato drastico in tutte le riviste di storia economica, come, del resto, sottolineano bene sia G. Daudin che M. Thomas nelle loro relazioni a questo convegno¹⁵. Guardando alle ultime righe delle tabelle presentate, quelle cioè che si riferivano agli anni più recenti, si notava che quasi non c’è articolo nelle riviste maggiori che non utilizzi una formalizzazione avanzata. Trenta o anche venti anni fa qualsiasi persona di cultura media poteva comprendere un articolo di storia economica e poteva anche capire tutti o buona parte dei procedimenti tecnici adoperati dall’autore. Oggi non è più così e numerosi articoli di storia economica possono riuscire di difficile lettura anche per lo storico economico, qualora il loro

¹³ Si vedano le due opere di WRIGLEY: *Continuity, Chance and Change*, Cambridge 1988 (Cambridge University Press) e *Poverty, Progress, and Population*, Cambridge 2004 (Cambridge University Press).

¹⁴ È, questo, un brano della relazione presentata da Wrigley a questo convegno: *Economic History and Demography*, in questo volume, pp. 473-495.

¹⁵ M. THOMAS, *Economic History and Mathematical-Statistical Sciences*, in questo volume pp. 429-452; G. DAUDIN, *Quantitative Methods and Economic History*, in questo volume pp. 453-472.

tema o la loro impostazione si allontanino da quello che è il campo di ricerca specifico del lettore.

È evidente che formalizzazione e quantificazione sono più diffuse nel campo della storia contemporanea, e cioè là dove la disponibilità di materiale statistico è più ampia. Nella storia antica, in quella medievale e in quella della prima età moderna, la loro penetrazione risulta assai più difficile a causa della scarsità delle fonti quantitative. Le fonti quantitative vanno, tuttavia, aumentando e consentono talora l'uso di procedure statistiche sofisticate. Si pensi, ad esempio, all'antropometria storica. L'archeologia mette sempre di più a disposizione dello storico materiale nuovo sulle stature delle popolazioni del passato e questo materiale viene elaborato con metodi statistici avanzati e raffinati. Si pensi anche alla paleoclimatologia. Negli ultimi anni sono state pubblicate serie annuali delle temperature che abbracciano, in qualche caso, gli ultimi due millenni. Possono apportare un contributo alla ricerca quantitativa in settori per i quali fonti quantitative mancano del tutto. Si pensi, infine, all'importanza che ha avuto, negli ultimi anni, la ricerca sulle carote di ghiaccio della Groenlandia e dell'Antartide per lo studio della storia romana. Ha messo a disposizione degli studiosi serie di dati sulla presenza di piombo e residui di altri minerali nell'atmosfera di 2.000 e più anni fa. Si tratta di una nuova documentazione quantitativa che getta luce sull'attività industriale in età remote. Si pensi, infine, alle elaborazioni, sempre nel campo della storia romana, delle ossa di animali consumati dalle popolazioni antiche, che l'archeologia ha messo a disposizione dello storico e che offrono informazioni anche quantitative sui consumi alimentari e sui loro cambiamenti nel tempo.

Si è visto come lo storico abbia da imparare dall'economista applicato e anche teorico. Vorrei qui aggiungere, tuttavia, che anche l'economista applicato avrebbe da apprendere qualcosa dallo storico economico (se volesse prestargli ascolto). La critica delle fonti è uno degli strumenti essenziali del fare storia. Generazioni di storici ci hanno insegnato che non si possono ricavare conclusioni "buone" da fonti "cattive". Ora, tutti noi storici ci accorgiamo che la formalizzazione e l'esercizio statistico degli storici si basano talora su dati deboli. Imitando l'economista, anche lo storico tende a utilizzare superficialmente serie di dati già confezionate, delle quali non si approfondiscono sufficientemente le basi. Sarebbe bene che lo storico economico elaborasse di persona le serie che usa e che, dunque, ne conoscesse le caratteristiche, per così dire, dall'interno. Sappiamo che questo non è sempre possibile. Sarebbe bene, comunque, che lo storico economico comprendesse le caratteristiche dei materiali usati e il loro "punto di rottura", per usare un'espressione dell'ingegnere, e cioè il punto oltre il quale non può spingersi l'utilizzazione dei dati disponibili. Troppo spesso questo non si fa e si costruisce, come fa l'economista applicato, su basi deboli. In questo caso lo storico imita l'economista, quando, invece, sarebbe bene che l'economista imitasse lo storico.

Conclusioni

Venendo ora alle conclusioni, vorrei riprendere le osservazioni di Cipolla che ho richiamato all'inizio, a proposito dei compiti della storia economica. La storia

economica, negli ultimi due decenni, è rimasta fra le due culture o si è avvicinata più ad una che all'altra? Si tratta, a mio giudizio, di una domanda retorica a cui non si può che dare una risposta affermativa. Sia per quanto riguarda i temi della ricerca, che la consapevolezza teorica, che gli strumenti utilizzati, la storia economica si è mossa decisamente verso l'economia. Questo fenomeno ha interessato dapprima la ricerca sull'età contemporanea e poi, sempre di più, anche la ricerca sulla prima età moderna, sul medioevo e sull'età antica. Esso ha riguardato in primo luogo le punte, per così dire, più avanzate della produzione di storia economica e cioè le riviste più note e le collane editoriali più specializzate in questo settore di ricerca. La sua influenza si sta, comunque, espandendo a macchia d'olio. Sempre di meno si avverte la differenza fra storico economico ed economista applicato. La storia economica si sta spostando sempre di più verso una cultura, quella economica, e sta diventando "economia storica".

Cipolla, nelle sue riflessioni sulla storia economica, considerava le tendenze verso la teoria economica, la formalizzazione e la quantificazione come pericoli e rivendicava la posizione centrale fra le due culture dello storico dell'economia. Scriveva a proposito degli economisti storici: "Costoro avvertono molto meno dei loro colleghi di formazione più prettamente storica la necessità di mediazione con le fonti e, preoccupati soprattutto del 'modello' teorico presentato, non esitano a forzare le cose insistendo nel porre domande che trovano riscontro nei dibattiti di moda della teoria e che dovrebbero raccogliere l'attenzione e l'approvazione dei teorici (i quali peraltro si guardano bene dall'occuparsi di quanto gli storici economici producono)...". Continuava Cipolla: "Si producono così spesso lavori che, perfettamente ammirevoli per la eleganza logica del 'modello' teorico interpretativo e per l'ingegnosità dell'apparato statistico, rimangono creature dai piedi di argilla: rappresentazioni terribilmente infide del 'come siano andate effettivamente le cose'" (p. 33). Come si vede, Cipolla avvertiva bene la tendenza in corso nel campo della ricerca storico-economica e ad essa faceva resistenza.

Ci possiamo chiedere, tuttavia, se la visione di Cipolla non fosse troppo pessimistica e se non si debbano invece apprezzare le tendenze verso la teorizzazione e formalizzazione della nostra disciplina. È evidente che le reazioni a questa domanda sono tante quanti sono gli storici dell'economia. Ho cercato di mostrare come esista un interesse comune per i temi del movimento dell'economia da parte degli economisti applicati e degli storici economici. Ho cercato anche di mostrare come i linguaggi formali che vengono adoperati tendano a somigliarsi sempre di più e come non ci siano profondi dissensi di carattere teorico. Ci dobbiamo proprio rammaricare di questo?